

CARLO BRESCIANI

Vescovo di S. Benedetto del Tronto - Ripatransone - Montalto



Il cammino nella fede. *Raccontalo a tuo figlio*

LETTERA PASTORALE 2017-2018

«Quando i vostri figli vi chiederanno:
“che significato ha per voi questo rito”,
voi direte loro...» (Es 12, 26-27)



Diocesi di S. Benedetto del Tronto
Ripatransone - Montalto

Mosè parlò al popolo dicendo:

«Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi.

Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.

Non dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri».

(Deut 8, 2-3.14b-16a)



1

Il cammino della fede

«Il Signore disse ad Abramo: “Vattene dalla tua terra”»
(Gen 12,1)

La fede non è una realtà acquisita un volta per sempre, essa ci mette in cammino verso l'incontro con una persona: Gesù. È dono di Dio che ci è conferito come virtù soprannaturale nel momento del Battesimo, ma come ogni dono lo si può lasciare nell'armadio e dimenticarsene, lo si può perdere, oppure si può permettere che perda la sua bellezza, perché non lo si cura e lo si maltratta.

Così è anche della fede: è seme prezioso seminato da Dio dentro il nostro cuore, ma come ogni seme ha bisogno di tanta cura, deve essere difeso dagli insetti infestanti e ha bisogno di tempo per crescere e diventare una pianta robusta capace di resistere ai venti e alle intemperie che possono spazzarlo via.

Il cammino della fede è il cammino stesso della nostra vita cristiana verso la sua piena maturità che consiste nel conformarsi pienamente alla vita di Gesù. Si tratta di un cammino dentro questo mondo, bello e provocante, nel quale siamo posti, ma è anche un cammino dentro la nostra umanità con i suoi limiti, i suoi difetti e le enormi risorse che Dio ci ha donato con la stessa vita. La maturità della fede è una conquista della collaborazione umana con la grazia di Dio che urge dentro il nostro animo e ci indica la terra promessa della vera libertà.

Possiamo leggere il cammino di liberazione del popolo d'Israele dalla schiavitù di Egitto come il paradigma del cammino di fede sia del singolo fedele sia della comunità cristiana. Così, di fatto, dalla Chiesa è sempre stato spiritualmente letto il libro dell'Esodo. Esso racconta la storia di un popolo, ma tipologicamente può essere letto come il cammino che ognuno di noi deve fare per giungere alla maturità umana e di fede, per giungere ad essere quel popolo di Dio che è la Chiesa.

Papa Francesco propone alla Chiesa per l'anno 2017-2018 un

Sinodo sui giovani che avrà per tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". Mette, quindi, al centro il cammino del giovane verso il suo incontro (e forse anche scontro) con la fede da cui dipendono anche le scelte fondamentali della vita. Il cammino del giovane verso la maturità non può essere pensato come avulso dalla comunità che si trova, essa stessa a compiere il suo cammino di fede.

Essa deve raccontarlo al giovane, così come il padre ebreo lo raccontava a suo figlio che chiedeva il senso delle celebrazioni cui era invitato a partecipare (cfr. Es 12, 26-27).

In sintonia con quanto il papa propone a tutta la Chiesa, anche noi, prendendo come base il testo biblico dell'Esodo, dedicheremo questo anno pastorale a quel cammino della fede che ci fa popolo di Dio e che segna le tappe evolutive sia del giovane verso la maturità della fede, sia di una comunità cristiana che mette Dio al centro del suo cammino e della sua vita.

Negli anni precedenti abbiamo messo al centro la figura di Gesù crocifisso, misericordia del Padre, cercando di essere Chiesa «perseverante nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera» (At 2, 42). La sfida della perseveranza nel cammino di fede è quella che deve affrontare ogni fedele, ogni comunità cristiana, attraversando anche il deserto come il popolo d'Israele che esce dalla terra di schiavitù. Ogni fedele deve fare i conti con le resistenze e le tentazioni che non mancano mai in ogni percorso di vita, soprattutto quando si devono affrontare ostacoli o prendere distanze da ciò che apparentemente sembra attraente. Occorre essere perseveranti nel cammino, se si vuole giungere alla meta.

Gesù ce l'ha insegnato: il cammino verso la resurrezione (la vita, la terra promessa, la maturità di fede, una comunità unita...) non può sottrarsi alla croce dell'amore che tiene fede

alla promessa, perché solo la fedeltà, anche nelle croci quotidiane, permette alla promessa di realizzarsi in noi e nella comunità¹. Ci può essere amore vero senza fedeltà? L'amore di Dio è vero, perché tiene fede alle sue promesse, anche a costo della croce di suo Figlio. La promessa è sempre davanti a noi e ci chiede di perseverare nel cammino per goderne, poi, la realizzazione. Non possiamo sottrarci alla difficoltà del cammino, se vogliamo godere della terra promessa.

Il cammino che la vita e la fede ci propongono è sempre un Esodo, un uscire da quello che siamo, un lasciare per trovare. Siamo mossi da un desiderio di felicità: Jahvé la promette al popolo schiavo che desidera una terra di libertà; Gesù ci dice che la beatitudine è possibile, ma non basta il desiderio, se esso non muove le nostre gambe, le nostre mani, la nostra mente e il nostro cuore. È questo che Dio propone al popolo di Israele schiavo in Egitto che grida verso di lui, ed è quello che propone anche a noi ascoltando il nostro grido, è quello che propone ai giovani assetati di vita e di libertà e desiderosi di un popolo che li accompagni.

Come il popolo d'Israele raccontava ai propri figli la storia della propria fede (cfr. Es 12, 26ss.), anche la Chiesa continua a raccontarla a tutti noi attraverso la Sacra Scrittura e la comunità di fede. Ciascuno di noi è impegnato a raccontarla ai giovani di oggi, ai propri figli, ai nuovi figli della Chiesa. Non cessiamo di raccontarla ai nostri figli: è il più grande dono che possiamo fare loro per il loro viaggio nella vita. Se lo faremo, li aiuteremo nel corretto discernimento che sono chiamati a fare nelle scelte più importanti della loro vita.

¹ In questa luce c'è una continuità con il cammino fatto negli anni pastorali precedenti che ha messo al centro Gesù crocifisso, misericordia del Padre, come via alla resurrezione e la Chiesa scaturita dal costato del Crocifisso.



2

«Ho osservato la miseria del mio popolo e ho udito il suo grido»

«Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele» (Es 3, 7-8)

«L'uomo nella prosperità non comprende» (Sal 48, 21). Quando stiamo bene abbiamo l'impressione di non aver bisogno di nessuno. Spesso è solo quando siamo nei guai che sentiamo il forte bisogno di qualcuno che ci venga in soccorso. Così è stato per il popolo ebreo in Egitto, oppresso dalla prepotenza del faraone che approfittava della sua debolezza.

Da bambini e da ragazzi, con la fiducia che abbiamo nei genitori, diamo per scontato che loro corrano in nostro aiuto e ascoltino immediatamente il nostro grido, come fa una mamma non appena sente, anche di notte, il pianto del proprio piccolo. Il bambino sente forte il bisogno dei genitori quando necessita di qualcosa, ma i genitori ci sono sempre e per lo più prevengono il bisogno così che il bambino nemmeno si accorge di quello che i genitori fanno per lui. A volte, egli per troppa sicurezza di sé, si caccia nei guai e solo allora si accorge di quanto ha bisogno dei genitori.

È stata questa un po' la vicenda degli Ebrei in Egitto. Prima si sono dimenticati del loro Dio, e poi nella necessità provocata da una dura schiavitù, gridano a lui in cerca di aiuto.

Anche noi spesso ci ricordiamo di Dio solo quando siamo nei guai. Possiamo dire che questo non è proprio il modo migliore di riconoscerlo come Dio. Ma in questa esperienza tutti tocchiamo con mano che abbiamo bisogno di altri e che da soli non possiamo sperare di essere capaci di tutto.

Il cammino verso la maturità della fede, ma anche della maturità umana, è segnato proprio da questo passaggio: dal ricevere senza riconoscere il dono ricevuto e magari dissipandolo (la situazione del bambino), al riconoscere quanto abbiamo ricevuto e stiamo ancora ricevendo, assumendo la responsabilità di non sciuparlo e di passarlo ad altri, se possibile arricchito. In fondo è il passaggio dall'essere figli immaturi alla maturità del genitore che diventa padre e madre.

Ma questo è un lungo cammino, attraverso molte prove e tentazioni, non privo di sbagli; cammino nel quale è indispensabile non perdere mai la meta e accettare di avere una guida sicura.

Dio ascolta sempre il grido del suo popolo, è un padre che ama veramente fino in fondo ed è sempre fedele alle sue promesse. Non sempre, invece, il popolo ascolta la risposta di Dio, proprio come un figlio non sempre ascolta la risposta del padre. In questa tensione si colloca la vita di fede di ciascuno e il cammino verso la maturità e la pienezza di vita.

Per la riflessione

1. Quale grido di aiuto volgiamo noi oggi a Dio?
2. Quale è la miseria più profonda che sperimentiamo e per la quale sentiamo di aver bisogno di Dio?
3. Da quale schiavitù vogliamo essere liberati?
4. C'è un celebre quadro di Munch, l'urlo silenzioso, davvero sconvolgente, che fa pensare ai tanti urli silenziosi che non siamo in grado di ascoltare. Non può essere questo l'urlo di tanti giovani che, senza neppure saperlo, gridano a Dio e che noi non siamo così attenti da saperlo percepire? È il grido dei giovani che chiedono di essere liberati per giungere alla maturità della vita e della fede. Il sinodo su *"I giovani, la fede e il discernimento vocazionale"* ci chiede di metterci in ascolto di questo grido, se vogliamo metterci dalla parte di Dio.



3

Mosè: la risposta di Dio al grido del suo popolo

Il Signore disse a Mosè: «Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire il mio popolo, gli Israeliti» (Es 3, 9-10)

Dio ascolta e risponde, ma la sua risposta è sempre sorprendente, perché va alla radice del problema e non vuole essere solo una piccola benda che copre e non cura il male. Spesso noi vorremmo le risposte più semplici e immediate, per questo facciamo fatica a capire che Dio sta dando risposta al nostro grido. Ma un padre, al figlio che gli chiede pane, non dà da mangiare una serpe che immediatamente sazia, ma contiene veleno.

La risposta di Dio al popolo Ebreo è Mosè, colui che doveva essere ucciso appena nato perché turbava gli equilibri della popolazione e che si rivela, invece, la strada di Dio per la salvezza del popolo. Il gesto di una semplice e umile donna che non accetta di uccidere suo figlio, come richiesto dalla legge dominante, prepara la strada all'intervento di Dio. Nella Bibbia incontriamo sempre donne semplici e umili, come Maria, che, fedeli a Dio, accettano la vita e permettono a Dio di compiere le sue grandi opere.

Mosè non è un grande parlatore, ha bisogno di suo fratello Aronne, che sa parlare meglio di lui, per presentarsi al faraone. Non è neppure l'uomo senza alcuna colpa: ha ucciso un egiziano, pensando che questa fosse la via più facile e immediata per creare la pace tra i due popoli. Ma si illudeva. Egli si trova di fronte a un compito immenso, per questo non è esente da dubbi sulla sua capacità di farcela ed è tentato di dire che altri potrebbero fare meglio di lui, quindi sarebbe meglio ritirarsi. Ma Dio lo chiede a lui.

A volte egli si stanca anche e, sbuffando, dice a Dio che quel popolo non l'ha generato lui, che è testardo e di dura cervice e, quindi, "caro il mio Dio, tientelo e arrangiate". Ma poi il suo amore per Dio e per quel popolo lo fa retrocedere, perché sa che quel popolo senza una guida sarebbe necessariamente destinato a perire nel deserto.

Come risponde Dio al grido del suo popolo? Dandogli una

guida che lo risvegli dal torpore in cui è caduto e gli faccia riscoprire di avere già le energie necessarie per liberarsi, purché prenda la responsabilità di non adagiarsi nelle semplici lamentele per la cattiveria del faraone.

Non è stato facile per Mosè risvegliare la giusta reazione del popolo: esso voleva la libertà dalla schiavitù, ma non era disposto a pagare il prezzo che la resistenza del faraone purtroppo imponeva. La situazione diventa addirittura contraddittoria: Dio va incontro al grido del popolo e il popolo se la prende con colui che, inviato da Dio, sta cercando di liberarlo. È un po' come il malato che vuole la guarigione, ma non vuole la terapia necessaria e indispensabile per guarire e magari se la prende anche con il medico, perché non lo guarisce.

Non solo non è facile convincere chi ci tiene schiavi a lasciarci liberi (il faraone perderebbe il suo guadagno), ma non è facile neppure accettare la fatica che comporta il liberarci dai vari faraoni che ci tengono schiavi per il loro desiderio di guadagno.

La rincorsa al guadagno economico continua oggi a creare forme di vera e propria schiavitù: si pensi a certe forme di divertimento, alle dipendenze da sostanze, da gioco, dalla moda del momento, da un certo commercio della sessualità...

Non ci viene chiesto di produrre più mattoni, ma di consumare sempre di più svuotando ogni prospettiva di una vita più piena di senso. Non a caso papa Francesco ricorda che questa economia non solo rende schiavi, ma uccide e scarta chi non produce e consuma a sufficienza.

Dio manda Mosè per risvegliare la coscienza del popolo, il quale sa che è schiavo e se ne lamenta, ma non trova la forza per credere alle sue possibilità di liberarsi.

Tutto questo ci insegna che il cammino verso la maturità ha bisogno di una guida che risvegli la coscienza della propria

dignità umana e sia in grado, con l'aiuto di Dio, di indicare una strada sicura. La liberazione del popolo d'Israele è incominciata veramente solo quando ha accettato la guida che Dio gli ha mandato. Il cammino verso la maturità non sta nel rifiutare ogni guida, magari accettandone poi di fatto alcune che si riveleranno del tutto illusorie, ma nello sceglierne una sicura. L'illusione di fare da sé e di non aver bisogno di nessuno, la grande illusione di una autonomia da tutti e di una auto-referenzialità totale come maturità della vita, dà come risultato nuove e peggiori schiavitù, magari apparentemente dorate.

Anche i giovani, se, da una parte, rivendicano giustamente di poter conquistare la loro autonomia, dall'altra, hanno bisogno di guide sicure e credibili che sappiano condividere il loro cammino che li porta non alla solitudine, ma alla comunione in quel popolo di Dio che è la Chiesa.

Si tratta di un cammino che, anche per loro come per ognuno di noi, ha bisogno di tanta perseveranza. Ma occorre anche chi, in nome di Dio, accetta il compito di essere loro guida credibile e si prepara per questo.

Per la riflessione

Il tema di una guida è contrario alla mentalità del 'fai da te' propria della cultura nella quale siamo e che presta il fianco alle peggiori manipolazioni (schiavitù) di giovani e adulti. Non si tratta solo del giovane che fa fatica ad accettare una guida, si tratta anche dell'adulto che fugge dalla fatica di essere guida e abbandona a sé il giovane al quale non basta avere pane, denaro e divertimento per affrontare la vita.

1. Se c'è bisogno di guide per la comunità cristiana, bisogna anche chiedersi come prepararle. Non basta lamentarsi perché non ci sono, occorre che ognuno, nel suo piccolo, se ne faccia carico, senza dire come Mosè «chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?» (Es 3, 11). Se non tutti possiamo essere dei Mosè, tutti possiamo aiutare ad accettare i Mosè che Dio ci manda.

2. Il sinodo su *"I giovani, la fede e il discernimento vocazionale"* ci mette di fronte al grido dei giovani che si sentono abbandonati da questo mondo, apparentemente cullati, è vero, ma senza lavoro e senza guide che siano veramente interessate al loro bene e alla loro vera libertà. Rischiano di non avere più fede nella vita, dispersi, senza guide che, con pazienza e amore, li aiutino a fare discernimento sulle strade di libertà da prendere per il loro bene.

3. Non potrebbe essere che la mancanza di fiducia in loro e la continua lamentela sulle loro fragilità (e anche errori) impedisca di vedere che anche tra loro possono nascere dei Mosè che Dio manda per la loro liberazione? È vero che c'è un Mosè che dice "chi sono io?" ed è tentato di fuggire, ma è anche vero che ci può essere chi dice a Mosè "chi sei tu?" e lo spinge ad abbandonare. Siamo sicuri che nelle nostre comunità cristiane non accada anche questo e che ciò possa essere un motivo per il quale i giovani ci abbandonano?



4

Credere alla promessa

Il Signore disse a Mosè: «Io sono il Signore! Vi sottrarrò dai lavori forzati degli Egiziani, vi libererò dalla schiavitù e vi riscatterò con braccio teso e con grandi castighi. Vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio. Saprete che io sono il Signore, il vostro Dio, che vi sottrae ai lavori forzati degli Egiziani. Vi farò entrare nella terra che ho giurato a mano alzata di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe; ve la darò in possesso: io sono il Signore!» (Es 6, 6-8)

I desiderio deve incontrarsi con la promessa e credere alla promessa. La promessa non viene da noi; quindi, credere alla promessa, significa fidarsi di altri.

Il popolo d'Israele raggiunge la libertà, perché crede alla promessa. Deve fidarsi di Dio e di Mosè, ma deve anche raccogliere le proprie energie, resistendo alle minacce del faraone. Finché il desiderio resta tra le stelle, tutto resta vano.

La promessa è qualcosa che non è completamente nelle nostre mani, anche se dipende pure da noi la sua realizzazione. È una realtà che sta davanti a noi e verso la quale occorre avere il coraggio di camminare senza fermarsi, costruendola in noi giorno per giorno.

Ogni vita umana è in sé una promessa da realizzare. I genitori, quando hanno generato un bambino, già mentre è ancora nel seno della madre, vedono in lui una promessa, e si dedicano a far sì che essa si realizzi. È vero che collaborano al sorgere di quella vita, ma è anche vero che essa è un dono, che sono chiamati ad accogliere e a dedicarvisi. Senza quella dedizione, portata avanti insieme, la vita resta una promessa irrealizzata. A sua volta, la dedizione dei genitori richiede la corrispondenza del figlio. In poche parole, il cammino verso la maturità di quella vita donata richiede la collaborazione di tutti.

Dio promette al suo popolo la libertà, mentre il popolo è schiavo. Esso desidera intensamente la libertà, ma questo desiderio resta sterile finché il popolo, accogliendo la promessa di Dio, reagisce in modo adeguato. La realizzazione della promessa di Dio richiede la collaborazione di Mosè e del popolo: bisogna mettersi in cammino, uscire da quella terra e affidarsi alla promessa di una terra dove scorre 'latte e miele'.

Se ci pensiamo bene questo è il cammino di ogni vita umana che si trova a decidere del proprio futuro. Occorre fidarsi: in

fondo, fidarsi è una certa decisione di fede. La vita di ognuno è un continuo affidarsi alla promessa: si genera una vita affidandosi alla promessa di quella vita generata, la si educa affidandosi alla promessa che il risultato sarà positivo, ci si iscrive all'università affidandosi alla promessa di riuscirci, ci si sposa affidandosi alla promessa del futuro coniuge...

Lo fanno bene anche le squadre di calcio o di sport che investono sulle 'promesse' dei possibili futuri campioni.

In poche parole, se vogliamo vivere siamo chiamati ad un continuo atto di fede in un futuro promesso, di cui non abbiamo prima la certezza assoluta di poterlo raggiungere, ma che ha una sua credibilità e che non è mai raggiungibile senza la nostra collaborazione e quella di molti altri. Di fatto, senza questa fede nella promessa non è assolutamente possibile vivere, non è possibile fare qualche scelta significativa e costruire un futuro che meriti di essere vissuto: si resta schiavi di ciò che ci viene imposto dal momento o dalla condizione in cui ci si trova.

È sempre un atto di fede nel futuro che ci mette in cammino: la fede nelle promesse del faraone è destinata a delusioni amare e sicure; la fede in Dio, che fa riscoprire la propria dignità umana, porta alla conquista della vera libertà.

Ciò che è importante, allora, è a chi prestiamo fede e a quali promesse affidiamo, giocandocela, la nostra vita. Questo è uno dei discernimenti fondamentali che ognuno di noi deve fare. Poiché il mondo è pieno di gente che fa false promesse, questo è un discernimento che si impone necessario non appena si lascia l'ambiente protetto della casa e della famiglia e si entra nel mondo degli adulti. È il discernimento fondamentale del giovane che deve decidere se affidarsi alle promesse di Mosè (Dio) o a quelle del faraone.

Per la riflessione

Non possiamo sottrarci alla scelta fondamentale che la vita ci impone, quella di scegliere a chi affidarci per la vita che vogliamo per noi, cioè verso dove vogliamo andare, che vita vogliamo costruire e a chi vogliamo affidarci, pena il fallimento sicuro. Credo che sia l'ambito delle maggiori difficoltà, e ansietà, dei giovani: è comprensibile, poiché si tratta di scelta tanto più difficile, quanto più sono numerose le sirene che ammaliano con false promesse.

1. Il primo discernimento da fare è allora: verso quale promessa di vita voglio orientarmi? E poi immediatamente: da chi sono disposto a lasciarmi guidare?
2. Sono consapevole che la vita per essere vissuta in pienezza richiede comunque un atto di fede?
3. A chi sto dando fede ora nella mia vita? Verso quali promesse la sto orientando? Oppure, come il popolo d'Israele in Egitto, mi limito a lamentarmi della situazione difficile in cui mi trovo?



5

La scoperta di essere popolo

«Camminerò in mezzo a voi, sarò il vostro Dio e voi sarete mio popolo. Io sono il Signore, vostro Dio, che vi ho fatto uscire dalla terra di Egitto, perché non foste più loro schiavi: ho spezzato il vostro giogo e vi ho fatto camminare a testa alta» (Lev 26, 12-13)

I cammino verso la libertà dalla schiavitù e la liberazione dal faraone non possono avvenire se il popolo non si riunisce e agisce in unità. È la grande sfida che Mosè si trova immediatamente ad affrontare. Egli non deve affrontare solo il faraone con la sua protervia, ma anche il popolo che teme di incamminarsi sulla via che gli ridarà la libertà. Vuole la libertà, ma fa resistenza al cammino verso la libertà. Capita abbastanza spesso che si voglia una determinata cosa, ma non si voglia ciò che permetterebbe di averla. Il motivo sta nel fatto che desiderare una cosa buona è facile e spontaneo, pagare il prezzo necessario per ottenerla costa, almeno nell'immediato.

Il faraone riesce a tenere schiavo e ad opprimere il popolo d'Israele, perché lo tiene diviso e debole. Per questo ordina l'uccisione di ogni figlio maschio appena nato. Un popolo senza figli è necessariamente un popolo debole. Anche un popolo molto diviso è un popolo inevitabilmente molto debole, in balia del potente di turno.

La maggior fatica di Mosè non è stata convincere il faraone a mollare la presa sugli Ebrei: certo, non è stata cosa facile, ma ha potuto contare sull'aiuto potente di Dio e sulla sua fiducia nella promessa avuta da Jahvé, quando l'ha incontrato nel rovelo ardente. Il faraone, dopo molte resistenze, costretto, lascia partire gli Ebrei, ma essi non sono ancora un popolo e non hanno ancora capito che, per avere la libertà, non basta lasciare l'Egitto e la schiavitù fisica. Nella terra promessa si entra solo come popolo; ai vari nemici che ostacolano il cammino si può rispondere solo come popolo.

Il cammino nel deserto, di ben quaranta anni, non è richiesto solo dalla lunghezza della strada da compiere dall'Egitto alla Palestina (avrebbe potuto essere percorsa in poco tempo): è anche, e soprattutto, richiesto dalla difficoltà a riconoscersi e ad agire come popolo. Se ognuno cammina da solo e se si

resta divisi o bloccati dalle diverse paure, la conquista della terra di libertà non sarà possibile. Non c'è più il faraone, ma ci sono molti altri nemici che bloccano la strada. Da solo, nessuno può pensare di vincerli.

In un'epoca in cui si esalta l'individuo fino all'eccesso, in cui ognuno pensa di poter fare da solo e di poter vivere a prescindere dagli altri, troviamo qui un'indicazione di primaria importanza. La moltitudine deve darsi un'organizzazione per agire come popolo. Pur riconoscendo Mosè come guida, ognuno deve prendere atto che lui da solo non può fare tutto. Tocca a suo genero letro farglielo notare e, Mosè da guida saggia quale è, lo comprende e lo accetta con prontezza. Per la prima volta troviamo affermato quello che va sotto il nome di 'principio di sussidiarietà', che è la distribuzione dei ruoli di responsabilità o di aiuto reciproco nella gestione delle cose che riguardano tutti (cfr. Es 18, 17-27). Non uno solo fa per tutti e non tutti fanno tutto. Nell'un caso e nell'altro si va incontro al caos.

Mosè dando una organizzazione di popolo agli Ebrei, costituisce persone responsabili a vari livelli, le quali si fanno carico delle cose che riguardano la giustizia, cioè il bene comune. Si diventa adulti accettando la responsabilità della cosa comune, ma anche distribuendola così da dividerla. Anche Mosè, la grande guida, deve imparare questo e, una volta fatto, le cose vanno meglio per tutti.

In una famiglia le cose vanno meglio se la responsabilità non è solo dei genitori o di uno di essi: questo può essere quando i figli sono piccoli e allora tutto, o quasi, ricade sui genitori. Ma, da una parte, è importante che i genitori coinvolgano progressivamente i figli nella responsabilità se vogliono essere guide valide verso la loro maturità e, dall'altra, è importante che i figli si assumano responsabilità per la casa comune via via che vanno verso la maturità. Deresponsabi-

lizzare è mantenere nell'immaturità. L'educazione richiede graduale affidamento di responsabilità.

Naturalmente questo significa anche dare fiducia. Non si può pensare di guidare le giovani generazioni alla maturità senza dare loro fiducia e responsabilità. Questo vale in ogni ambito, anche nella Chiesa. Rendersi responsabili degli altri, facendosi carico del bene comune, è strettamente collegato alla crescita nella fede e nella carità. Non è pensabile un discernimento sulle scelte fondamentali della propria vita a prescindere dalla responsabilità verso gli altri con i quali condividiamo il cammino comune. Vale ovunque: nel matrimonio, nella famiglia, nella parrocchia, nella Chiesa, nel comune, nello Stato...

La Chiesa è popolo in cammino, un popolo chiamato da Dio e da lui amato, ma che attraversa tutte le tentazioni e le difficoltà di un popolo fatto di persone concrete, che si sono messe in cammino credendo alla promessa di Dio, manifestata in Gesù Cristo, ma non ancora completamente libere da se stesse, dai propri attaccamenti, dai propri egoismi: in poche parole non ancora pienamente popolo come Dio lo vorrebbe e, quindi, non ancora pienamente nella terra promessa. Si tratta di un popolo che ha sempre bisogno di qualcuno che si faccia carico di altri, superando la chiusura nel proprio individualismo e imparando ad assumere responsabilità collaborando con gli altri.

Non si può dimenticare che anche il grande Mosè ha avuto bisogno di Aronne e di tanti altri.

Come Chiesa, anche noi abbiamo bisogno che ognuno si prenda la responsabilità nel proprio campo per promuovere il bene di tutti. Non può essere affidato tutto solo al sacerdote. Abbiamo bisogno di assemblee liturgiche per ascoltare la Parola di Dio che ci guida, ma anche di regole che diano ordine e giustizia alla vita comunitaria. Non si può pensare

di perseverare nel cammino verso la meta senza essere un popolo organizzato.

Per la riflessione

Scoprire di essere popolo di Dio e gustarne l'appartenenza non è scontato in un clima di esasperato individualismo narcisistico in cui ognuno è portato a pensare di essere unico e di poter fare da sé. Come ha fatto Jahvè con il popolo d'Israele nel deserto, così vuole fare Gesù con il nuovo popolo dell'alleanza. San Paolo l'ha compreso e predicato con insistenza, richiamando l'immagine dell'unico corpo di cui siamo le membra e di cui Gesù è il capo. Potremmo allora fermarci e chiederci, sia personalmente sia in gruppo:

- 1) che cosa si oppone in noi a diventare attivi costruttori del popolo di Dio di cui facciamo parte per grazia? Ciò è parte del discernimento cristiano e della comprensione della propria vocazione in Gesù.
- 2) che cosa posso fare per far crescere in armonia quel popolo di Dio che è la Chiesa?
- 3) i giovani, ovviamente sono parte integrante e preziosa di questo popolo di Dio. Non è vero che sono sempre troppo giovani per assumersi responsabilità, o per darne loro, sia in famiglia che nella Chiesa. Mosè è guida saggia, perché sa distribuire responsabilità a diversi livelli nel popolo. Quali motivi ci spingono a tenere a lato i giovani e a responsabilizzarli poco?



6

Un popolo ben ordinato. Le dieci parole

«Se seguirete le mie leggi, se osserverete i miei comandi e li metterete in pratica... sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (Lev 26, 113)

«Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19, 5-7)

Un popolo è unito, se è capace di darsi reciproca fiducia, ma questa non può essere affidata solo alla buona volontà. Ha bisogno di poter confidare, in maniera consistente, su un modo corretto di agire dell'altra persona. Ci deve essere cioè un modo condiviso di affrontare le situazioni e le relazioni reciproche, così da poter confidare sul comportamento dell'altro. In caso contrario la libertà che uno rivendica per sé, porta all'inaffidabilità, al sospetto, quando non addirittura alla sopraffazione.

Jahvè sapeva questo e anche Mosè. Era, quindi, necessario stabilire regole semplici e valide per tutti che permettessero una pacifica convivenza nel rispetto di ognuno. Questo è lo scopo per cui Jahvè dona a Mosè le tavole della legge: i dieci comandamenti. Sono veramente un dono preziosissimo, per questo Israele si è sempre vantato di avere questa legge, vera legge della libertà.

Un popolo deve riconoscere il suo Dio, onorarlo e venerarlo: sono i primi tre comandamenti. Ma non basta riconoscere Dio per essere popolo, occorre che ci siano relazioni di reciproco rispetto e di giustizia anche tra i suoi membri: si tratta della seconda tavola della legge con i sette altri comandamenti. Soltanto se si sa con una ragionevole certezza che l'altro non mi deruba, non mi uccide, non mi imbrogli, non mi porta via la moglie o i figli... posso aver fiducia in lui e il popolo vive nella pace.

Quando queste regole fondamentali vengono meno, trionfa la corruzione e la legge del più forte, che è la legge della giungla. Il popolo d'Israele che aveva sperimentato nella schiavitù le terribili conseguenze della mancanza di queste regole, raccomandava ai suoi figli: ricòrdati che sei stato schiavo in terra d'Egitto, per cui non abusare né dello straniero, né dell'orfano, né della vedova: cioè dei più deboli.

Se ci si pensa bene, non si tratta di regole di particolari pra-

tiche religiose. Per quanto date da Jahvé a Mosè sul monte, sono innanzitutto regole umane, regole esigite dal fatto che siamo esseri umani chiamati a vivere insieme. Se due persone qualsiasi vogliono stare insieme devono non imbrogliarsi a vicenda, non farsi del male reciprocamente, rispettare le cose di ognuno...

Sono regole che valgono per ogni popolo, cristiano o no che sia: quindi, molto preziose. Per questo Gesù le conferma in pieno, specificandone il senso e la finalità (cfr. Mt 5, 17-20). Non basta il rispetto reciproco e il non farsi del male a vicenda, occorre anche farsi del bene a vicenda, e questo è l'amore. Non basta dire "non ho fatto del male a nessuno", bisogna chiedersi se abbiamo fatto del bene a qualcuno. La grandezza di Gesù non sta nel fatto che non ha fatto male a nessuno, ma che ha fatto del bene a tutti, anche a quelli che gli hanno fatto del male. Per questo san Paolo può dire che «pienezza della legge è, infatti, la carità» (Rom 13, 10).

Solo se ci preoccupiamo di farci del bene a vicenda saremo il vero nuovo popolo di Dio, fermento di una umanità nuova. E, quando sarà così, saremo entrati nella terra promessa. Il nuovo umanesimo di cui si è parlato nel Convegno ecclesiale di Firenze del 2016, non sta tanto in nuove strutture, quanto nel rimettere al centro della vita e dei rapporti umani -sociali, politici, culturali...- un diverso modo di camminare insieme, più ispirato al bene comune e non solo al bene individuale, più attento all'altro e più disponibile alla corresponsabilità e alla collaborazione. Più si mette al centro solo il bene individuale, più si apre la strada alla legge del più forte e perfino alla corruzione, vera peste della società. Guida su questa strada non possono che essere i dieci comandamenti integrati dall'«amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15, 12).

L'educazione, prima ancora che tendere all'acquisizione delle

varie competenze intellettuali o scientifiche, pure necessarie, deve essere volta a formare membri di un popolo, con le rispettive responsabilità e compiti, membri capaci di relazioni reciprocamente corrette e di aiuto reciproco secondo le necessità.

Anche l'educazione cristiana non può essere solo l'introduzione alla conoscenza delle cose di Dio -assolutamente necessaria- ma deve tendere alla formazione a vivere da figli di Dio, come membri della comunità cristiana e della comunità umana, assumendone le rispettive responsabilità.

Per la riflessione

Parlare di comandamenti non ha una buona udienza oggi, tempo in cui si sottolinea di più la libertà, la libera iniziativa, l'autonomia nel gestire la propria vita e nell'inventarsi le proprie norme. Irrita sentire parlare di leggi e di norme, anche perché, in una società complessa come la nostra, esse vanno necessariamente moltiplicandosi anche dal punto di vista civile. Ma, senza norme, c'è solo il caos e l'anarchia, anche nella Chiesa.

Si parla molto di amore, ma di un amore che non accetta norme e spesso finisce in forme di violenza, proprio perché non si impone delle norme. Educare all'amore significa anche educare al rispetto delle norme che presiedono le relazioni interpersonali e sociali. Dio educa il suo popolo attraverso i dieci comandamenti, che Gesù condensa nell'amore di Dio e del prossimo affermando così che sono le regole fondamentali di un amore vero. Il cristiano vive l'amore per Dio amando il prossimo, e l'amore per il prossimo imparando dall'amore di Dio e dai suoi insegnamenti donatici in Gesù Cristo.



7

Le tentazioni del cammino

«Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. Gli Israeliti dissero loro: “Fossimo morti per mano del Signore nella terra d’Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece, ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine”» (Es 16, 2-3)

Il popolo d’Israele si mette in cammino entusiasticamente: finalmente liberi dal faraone con tutto quello che sono riusciti a racimolare e a farsi dare dagli Egiziani. Si tratta dell’ardore degli inizi, quando le prove della vita non sono ancora iniziate. Occorre pure lo slancio di partenza per incamminarsi. Ma non basta mettersi alle spalle il mare per essere liberi, perché poi la fatica, le avversità, la mancanza di alcune cose si fanno sentire. Il popolo scopre così che la libertà fisica è importante, ma egli deve conquistare un’altra libertà: quella interiore, quella dai propri attaccamenti ed egoismi. Si è liberato dagli idoli del faraone, deve ora liberarsi dagli idoli che porta dentro di sé, e questo è un po’ più complicato!

Non basta liberarsi dal padre per essere liberi veramente. Lo ha sperimentato il figliol prodigo della parabola di Gesù (cfr. Lc 15, 11-32); lo sperimenta ogni ragazzo ansioso di gustare la libertà dalla famiglia, usando il patrimonio del genitore per poi ricadere in nuove schiavitù.

Essere veramente liberi è una ardua conquista personale: una strada lunga sulla quale Dio vuole accompagnare il suo popolo e ciascuno di noi. Su questa strada c’è sempre qualcuno che propone nuovi idoli e promette l’impossibile adorando i vitelli d’oro a cui affidare le proprie sorti e quelle del popolo (cfr. Es 32, 1ss.). La fatica del cammino porta ad essere creduloni nei confronti di chi promette il paradiso senza la fatica di conquistarlo. Jahvè accompagna il popolo e lo difende, ma il popolo deve camminare e imparare a stare dentro le fatiche del cammino.

Come reagisce il popolo d’Israele alle tentazioni che le fatiche del cammino fanno sorgere? Cadendo nelle tentazioni classiche che sorgono in ognuno che si trova nella fatica:

a. idealizzando alcuni aspetti del passato e dimenticando la schiavitù che rendeva intollerabile la situazione: si ricorda

delle cipolle d'Egitto che erano buone (cfr. Nm 11, 5) e dimentica quello che invece ha conquistato. Alla luce di queste idealizzazioni è tentato di tornare indietro: eviterebbe la fatica presente, ma ricadrebbe nella piena schiavitù che voleva lasciare;

- b. cercando un colpevole a cui addossare la colpa - Mosè che avrebbe condotto a morire nel deserto - e dimenticando il grido di dolore che elevava a Dio per l'oppressione quando era schiavo in Egitto;
- c. mormorando ad ogni piè sospinto perché manca la carne, perché manca l'acqua...: ogni piccolo contrattempo è fonte di mormorazioni senza fine che sfiancano il povero Mosè e fanno nascere anche a lui la tentazione di scaricare il popolo al suo destino;
- d. mettendo dubbi sulla propria capacità di vincere il nemico che si frappone all'ingresso nella terra promessa.

In altre parole: "gli ostacoli sono troppo grandi, lasciamo stare e torniamo sui nostri passi".

Si tratta di momenti di crisi in cui si rischia di perdere il senso e la meta del cammino: si teme di aver fatto la scelta sbagliata. Nasce la paura del fallimento della vita che in fondo è la paura della morte nel deserto senza aver raggiunto la terra promessa. Si tratta di un momento certamente difficile, ma che può diventare una opportunità se non si abbandona tutto. In ogni scelta di vita ci sono momenti di tensione personale che si ripercuotono all'interno della comunità o della famiglia. È il momento della perseveranza, del riprendere le ragioni del cammino iniziato, del non perdere la speranza. Mosè non abbandona, va da Jahvè e chiede aiuto: lo ottiene e aiuta il popolo a rinunciare all'idea di tornare indietro.

In ogni stile di vita (professionale, personale, matrimoniale, familiare, comunitario, di gruppo...) è inevitabile che si incontrino tentazioni e momenti di crisi causati dall'emergere

dell'imprevisto, da contrasti o dalla fatica del cammino; essi diventano acuti soprattutto quando non si è in grado di integrare la novità e si resta radicati all'idea che ci si era fatta in precedenza senza adeguarsi alla realtà perseverando nel cammino intrapreso.

Tutto questo rende molto pesante il compito di chi deve guidare e mina la libertà del singolo e l'unità del popolo. Lo sa molto bene ogni genitore che spesso si trova a che fare con cose del genere nel suo compito educativo con i figli. Lo sa bene ogni educatore e ogni allenatore. Lo sa bene Dio che ogni giorno deve sorbirsi le lamentele e le mormorazioni del suo popolo mai contento di nulla. Quando tutto va bene e si ha quello che si vuole, le tensioni sono al minimo, ma si rischia di fermarsi alla prima piccola oasi che si incontra, precludendosi il futuro.

Il fatto è che vorremmo la libertà e che tutte le cose siano perfette, in noi e attorno a noi, vorremmo avere tutto senza affrontare la fatica richiesta per crearne le condizioni.

Conservare la libertà comporta affrontare la sfida della perseveranza e dell'unità nelle difficoltà, perché non si è mai liberi da soli; solo insieme si affrontano meglio le difficoltà. La libertà non è mai una conquista definitiva. Senza dominio di sé è impossibile conservare la libertà personale. Non a caso san Paolo indica il dominio di sé come frutto dello Spirito (Gal 5, 22). Chi non sa dominare se stesso e si lascia guidare dai propri impulsi non sarà mai libero e porterà sempre divisioni e contrasti in tutte le sue relazioni.

Se non ci liberiamo dal peccato, confessando onestamente la nostra fragilità, combattendola con la forza dello Spirito di Dio, non avremo la pace del nostro spirito e attribuiremo sempre ad altri la colpa di tutto: saremo operatori non di pace, ma di divisione.

Dio educa il suo popolo aiutandolo a superare queste tenta-

zioni ed esortandolo continuamente alla fiducia e alla perseveranza nella fatica. La perseveranza alla fine ha permesso al popolo di essere introdotto nella terra promessa. Solo nella perseveranza salveremo la nostra vita (cfr. Lc 21, 19).

Non c'è possibilità alcuna di educazione alla libertà delle giovani generazioni senza educarle al dominio di sé, ad affrontare la fatica con la fiducia di raggiungere la meta e facendole sentire parte di un popolo che cammina insieme. Il pio israelita raccontava a suo figlio cosa il popolo aveva affrontato nel deserto e come avevano vinto le tentazioni e la fatica del cammino con l'aiuto di Dio. Serviva pedagogicamente a rafforzare la fiducia in Dio, ma anche a non perdere la fiducia di fronte alle difficoltà da affrontare, senza scoraggiarsi e abbandonare il cammino. Anche noi dobbiamo raccontare cosa abbiamo affrontato nel cammino della nostra vita e come abbiamo vinto le tentazioni e la fatica con l'aiuto di Dio: sosterrremo i giovani nelle loro fatiche e infonderemo loro fiducia nel futuro.

Per la riflessione

Il cammino della fede è fatto da esseri umani con le loro fragilità, debolezze e limiti che emergono più forti nei momenti di fatica e di difficoltà. Questo non ci deve sorprendere. Affrontare questi momenti confidando nell'aiuto di Dio, senza cadere nella lamentazione o nella mormorazione, aiuta a crescere nel dominio di se stessi e nella maturità umana e di fede. Il buon educatore non toglie le naturali difficoltà e fatiche (ammesso che lo possa), ma sostiene chi le affronta, infondendo fiducia di poterle superare.

Quali sono le tentazioni nelle quali io e la mia comunità cadiamo di più nel mio/nostro cammino di fede?



8

Le oasi, le quaglie e la manna che rinfrancano il cammino

Il Signore disse a Mosè: «Ho inteso le mormorazioni degli Israeliti. Parla loro così: “Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore, vostro Dio”» (Es 16, 11-12)

Il cammino della fede è lungo quanto la vita di ciascuno di noi. Ci sono tratti di strada che sembra debbano essere percorsi attraversando il deserto. È stato così per il popolo d'Israele, lo è stato per il profeta Elia che ha dovuto viaggiare per quaranta giorni nel deserto per giungere al monte di Dio (1 Re 19, 8b-14).

Il deserto è il luogo in cui si fa esperienza di essere privati di tutto ciò che è esteriore e che sembra darci sicurezza nella vita, illudendoci di proteggerci dalla morte. Si tratta delle cose materiali (cibo, acqua, beni...). Il popolo d'Israele fa l'esperienza di essere tentato di abbandonare Dio e la promessa terra di libertà per l'attaccamento ai beni materiali. Si ribella a Dio per questo.

Dio non abbandona il popolo, lo riconduce a sé, aiutandolo a non tornare sui suoi passi. Gli offre oasi dove poter attingere l'acqua, facendola scaturire anche dalla roccia, e giorno per giorno manna dal cielo sufficiente per il nutrimento quotidiano, non di più. È ciò per il quale Gesù ci ha insegnato a pregare nel padre nostro: "dacci il pane che basta per il giorno".

Le cose materiali, che pur sono necessarie alla vita, possono diventare degli idoli quando si confida in esse -e nella loro quantità- come sicurezza per il futuro e diventano simbolo di immortalità. Allora si va incontro a un accumulo senza misura che toglie ad altri e crea ingiustizia. Per questo Dio dona la manna, ma solo nella misura necessaria per la giornata. Se uno è tentato di accumulare, essa non dura per il giorno successivo.

Nel nostro cammino di fede, Dio ci dona oasi per rinfrancarsi e riprendere energia: si tratta dei nostri incontri liturgici in cui l'acqua dello Spirito irriga in noi ciò che è arido; Egli ci dona manna dal cielo: la Parola, l'Eucaristia e i sacramenti della fede con i quali nutre e ravviva la nostra fede fiacca.

Come il popolo nel deserto non poteva fare a meno di oasi e di manna, così il cristiano non può fare a meno dell'acqua dello Spirito e dei sacramenti della fede che sostengono nel cammino verso la terra promessa. Nessun bene materiale, per quanto copioso, può sostituirli, e quando si pensa di poterlo fare, prima o poi ci si trova con lo spirito fiacco, le gomme sgonfie e ci si accorge di non poter raggiungere la terra promessa della felicità.

È quanto capita a chi pensa di poter sostenere la propria fede senza rinfrancarla continuamente con la Parola di Dio, con la celebrazione eucaristica comunitaria domenicale e con i sacramenti della fede.

Ogni buona guida, ogni buon educatore deve saper indicare dove trovare il giusto sostentamento per il cammino della fede. Una persona non incomincia a mangiare e bere quando è adulta, ma fin dal primo giorno di vita: da piccolo beve latte, da grande mangia cibo più solido. Così deve essere anche per quanto riguarda la fede. L'educatore deve portare all'oasi o alla roccia da cui scaturisce l'acqua pura donata da Dio e aiutare a riconoscere la vera manna che nutre, facendo discernimento tra cibo buono e cibo cattivo.

Il popolo d'Israele portava con sé nelle varie tappe del cammino un'oasi particolare: la tenda del convegno che era il luogo in cui Dio parlava a Mosè e al popolo e in cui venivano custodite le tavole della legge: le 10 parole di Dio. Sapeva che c'era bisogno non solo di pane, che «non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (cfr. Deut 8,3; Mt 4, 4).

Anche noi abbiamo bisogno di oasi spirituali, di tempi e di templi spirituali, per rinfrancarci sempre di nuovo nel cammino della nostra fede.

L'ascolto della parola che esce dalla bocca di Dio è l'oasi

spirituale del cristiano, il luogo in cui egli si ristora, trova conforto e riposo: «venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po» (Mc 6, 31). La parola di Dio è come l'acqua fresca che sorga dalla roccia e sazia la sete spirituale che arde nel cuore di ogni uomo: «l'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?» canta e prega il salmista (Salmo 41, 3). Nel deserto Jahvè ha fatto sgorgare l'acqua dalla roccia; attraverso la parola e i gesti di Gesù mostra il suo volto di Padre misericordioso e sazia la sete di amore di ognuno di noi. Il cammino della fede senza il ristoro della Parola di Dio presto si spegne per l'arsura e l'anima si desertifica.

C'è un'altra oasi spirituale a cui il popolo d'Israele periodicamente si ferma: si tratta del momento della purificazione e dell'espiazione del peccato. È il rito del capro espiatorio, della confessione su di esso di tutte le colpe degli Israeliti, di tutte le loro trasgressioni, di tutti i loro peccati e del suo invio nel deserto così che porti con sé tutto il male che aveva inquinato il popolo (cfr. Lev 16). Questo capro è la figura anticipatoria di Cristo che prende su di sé tutte le colpe e libera il popolo dal peccato: la confessione è vera oasi di rinascita spirituale, in cui siamo lavati con l'acqua fresca del perdono misericordioso di Dio che sgorga dal costato trafitto di Gesù. La Chiesa è il popolo di Dio che guarda Colui che è stato trafitto e in lui trova la via della salvezza, in modo analogo a chi nel deserto era stato morso dal serpente e, guardando il serpente di bronzo innalzato su un'asta, veniva guarito (Num 21, 4-9).

Per la riflessione

La bontà di Dio non si lascia fermare dalle mormorazioni del popolo; le biasima, ma poi gli va incontro e anche Mosè intercede presso di lui per il popolo. Il Signore, incontrando Mosè sul Sinai, proclama: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e fedeltà» e Mosè intercede presso di lui per il popolo: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità» (Es 34, 6-9).

1. Appurato che ognuno ha bisogno di oasi dove spegnere l'arsura della sete, riprendersi dalle cadute e dalle ferite del cammino, chiediamoci: quali sono le oasi nelle quali cerchiamo ristoro per riprendere il nostro cammino di fede?
2. Il male e il peccato sono una realtà personale e sociale con la quale dobbiamo fare i conti: a chi guardiamo per esserne liberati e a chi lo chiediamo?



9

Cammino della vita e discernimento

Chi ha ricevuto il dono della vita e della fede sa «che venire al mondo significa incontrare la promessa di una vita buona e che essere accolto e custodito è l'esperienza originaria che iscrive in ciascuno la fiducia di non essere abbandonato alla mancanza di senso e al buio della morte e la speranza di poter esprimere la propria originalità in un percorso verso la pienezza di vita» (*I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento preparatorio per il sinodo, II*)

Nella nostra vita dobbiamo fare sempre delle scelte, dalle quali dipende il buon esito della vita stessa. Scegliere significa prendere una strada e lasciarne un'altra; comporta, quindi, sempre tagliare qualcosa per avere qualcosa di meglio. Nelle difficoltà, che non mancano mai in nessun cammino di vita, quello che si è tagliato fa sentire tutto il suo peso e introduce sia il dubbio sulla scelta fatta sia la tentazione di tornare sui propri passi, rinunciando alle mete che ci si era proposti.

Senza fede in un futuro significativo, per quanto impegnativo, la vita è destinata al fallimento e alla schiavitù. La terra d'Egitto può essere rappresentata da condizioni esteriori che ci vengono imposte da altri, ma anche da vizi personali che non permettono un dominio di sé adeguato.

Ogni scelta richiede un attento discernimento: quando si mette in gioco la propria vita non ci si può affidare al primo impulso o al primo pifferaio che passa per strada. Discernimento vuol dire vagliare se merita fiducia chi ci fa certe proposte, se la meta merita di essere raggiunta e con quali mezzi e aiuti. Alla fine, non c'è scelta di vita senza un affidarsi, dopo aver ben vagliato. È vero che questo comporta sempre un certo rischio: occorre accettare il rischio del cammino. «Chi non rischia non cammina!» (papa Francesco). Importante però è anche a quali guide ci si affida. Non possiamo fare a meno degli altri: abbiamo visto che il cammino della vita non può essere percorso da soli, qualunque scelta di vita si faccia: matrimoniale, professionale, religiosa, consacrata...

Importante è non spegnere in noi il desiderio e, soprattutto, non spegnerlo nei giovani che sono portati per loro natura ad osare proiettandosi coraggiosamente nel futuro. Forse mancano della ponderatezza dell'adulto, ma sono mossi da intensi e positivi desideri di costruirsi una vita buona, sono

carichi di energie e sanno osare. Coltivano dentro di sé speranze che non vanno spente, caso mai hanno bisogno di essere aiutati a indirizzarle, facendo discernimento sul modo migliore di esprimere la propria originalità ad arricchimento di tutti. Essi hanno bisogno di essere ascoltati in questi desideri, spesso timidamente nascosti. Essi hanno bisogno di sentir raccontare storie vere di vita, non paludate dalle artificialità dei talk show televisivi. Raccontiamo ai nostri giovani il cammino della nostra fede; raccontiamo il nostro incontro con Gesù nella Chiesa, li aiuteremo e li sosterrremo nel racconto della loro vita.

Per il discernimento

- 1) Che cosa cerco? Possiamo rispondere solo se, guardando al nostro futuro, cerchiamo i desideri più profondi della nostra vita.
- 2) Dove lo cerco? Se desidero pane, non posso cercarlo nella sabbia; se desidero libertà non posso cercarla nella dipendenza patologica da altri.
- 3) Con chi lo cerco? Da solo non posso costruire la mia vita, importanti diventano allora i compagni del cammino e le guide sicure su strade che non conosco ancora.
- 4) Di quali mezzi mi munisco, perché possa raggiungere quello che cerco? Non posso mettermi nel cammino della vita senza essere fornito dei minimi mezzi necessari, devo cercare pazientemente di dotarmene (conoscenza, allenamento, perseveranza...).
- 5) In chi ripongo ultimamente la mia fiducia, oltre che nei miei mezzi e in quelli dei miei compagni di viaggio? I miei mezzi e i miei compagni di viaggio, per quanto benevoli, sono limitati, possono offrirmi oasi temporanee, ma la soddisfazione piena del mio desiderio di piena felicità dove la cerco?



«Lampada per i miei passi
è la tua parola, luce sul mio
cammino» (Salmo 119, 105)

«In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso; difendimi per la tua giustizia.
Tendi a me il tuo orecchio, vieni presto a liberarmi.
Sii per me roccia di rifugio, un luogo fortificato che mi salva» (Salmo 31, 2-3)

Il popolo d'Israele nel suo cammino verso la terra promessa vive sotto la tenda, la quale mentre ripara dal sole del giorno e dal freddo della notte, ricorda anche la provvisorietà di chi è in cammino e non ha ancora raggiunto la meta. Essa è il luogo dell'intimità familiare, ma Jahvè stesso vive nella tenda, accompagna tappa dopo tappa il suo popolo.

Egli non è un Dio che è fermo al passato, non rimane indietro, né va tanto avanti da non essere più raggiungibile dal suo popolo.

Anch'Egli sta per quaranta anni nel deserto e aspetta che il suo popolo sia pronto ad entrare nella terra promessa. Stimola il popolo, lo rimprovera anche, ma non lo abbandona mai.

È una guida fedele: ha promesso fedeltà e la mantiene nonostante tutto. È, quindi, un Dio affidabile, su cui si può contare. Non ci si mette in cammino se la guida non è affidabile, soprattutto non si mette in gioco la propria vita, se la guida non dà fiducia.

Jahvè è stato fedele e il popolo d'Israele ha saputo affidarsi: la terra promessa è diventata realtà posseduta. Israele non è stato deluso.

Carissimi, fidiamoci di Dio; lasciamoci guidare da Lui, non guardiamo solo al passato, al 'sì è sempre fatto così'. Dio ci indica la strada, cammina con noi e ci dona una guida sicura: la Chiesa.

A nostra volta impariamo ad essere guide sicure e affidabili per chi viene dopo di noi e ci chiede di essere aiutato a discernere la propria strada nella vita. Ascoltiamo il grido silenzioso dei giovani che ci chiede questo.

Lo sapremo ascoltare solo se prima di tutto ascolteremo il grido silenzioso del nostro spirito che chiede di essere li-

berato dalle inutili pesantezze che lo opprimono, se impareremo a prendere la mano che Dio ci tende per aiutarci e rinfrancarci e se anche noi avremo imparato a perseverare nelle tentazioni che il cammino ci presenta.

Il Signore, Dio misericordioso e pietoso, ricco di amore e fedeltà (Es 34, 6), sia nostro rifugio e nostra fortezza. In lui confidiamo, perché la sua fedeltà è nostro scudo e nostra corazza (cfr. Salmo 90).

Il Dio della pace sia sempre con voi.

+ Carlo Bresciani

San Benedetto del Tronto, 15 agosto 2017
Solennità dell'Assunzione al cielo della Beata Vergine Maria

Il tuo popolo in cammino

*Il tuo popolo in cammino
cerca in te la guida.
Sulla strada verso il regno
sei sostegno col tuo corpo:
resta sempre con noi, o Signore!*

È il tuo pane, Gesù, che ci dà forza
e rende più sicuro il nostro passo.
Se il vigore nel cammino si svilisce,
la tua mano dona lieta la speranza.

È il tuo vino, Gesù, che ci disseta
e sveglia in noi l'ardore di seguirti.
Se la gioia cede il passo alla stanchezza,
la tua voce fa rinascere freschezza.

È il tuo Corpo, Gesù, che ci fa Chiesa,
fratelli sulle strade della vita.
Se il rancore toglie luce all'amicizia,
dal tuo cuore nasce giovane il perdono.

È il tuo Sangue, Gesù, il segno eterno
dell'unico linguaggio dell'amore.
Se il donarsi come te richiede fede,
nel tuo Spirito sfidiamo l'incertezza.

È il tuo Dono, Gesù, la vera fonte
del gesto coraggioso di chi annuncia.
Se la Chiesa non è aperta ad ogni uomo,
il tuo fuoco le rivela la missione.

Indice

Il cammino della fede	3
«Ho osservato la miseria del mio popolo e ho udito il suo grido»	7
Mosè: la risposta di Dio al grido del suo popolo	10
Crederci alla promessa	15
La scoperta di essere popolo	19
Un popolo ben ordinato. Le dieci parole	24
Le tentazioni del cammino	28
Le oasi, le quaglie e la manna che rinfrancano il cammino	33
Cammino della vita e discernimento	38
«Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino»	41
Il tuo popolo in cammino	44

